

Come è noto, l'Etiopia ha ripreso le ostilità su vasta scala dopo il sostanziale fallimento dei negoziati di Algeri, i cosiddetti *proximity talks* di qualche settimana fa, ai quali erano presenti come osservatori anche il sottoscritto, a nome dell'Unione europea, e l'inviato speciale degli Stati Uniti.

La motivazione dichiarata dall'Etiopia per la ripresa delle ostilità è stata la necessità di recuperare il controllo dei territori che erano sotto l'amministrazione etiopica e che l'Eritrea aveva occupato militarmente con la guerra avviata nel maggio 1998.

Questa è, dunque, la motivazione. Gli etiopici si sono espressi nei seguenti termini: visto che è fallito l'ultimo tentativo diplomatico, dopo l'iniziativa di Algeri si cerca di riprendere il controllo dei territori con l'azione militare.

A sua volta, la parte eritrea ha sempre affermato che le azioni militari intraprese nel maggio 1998 avevano il solo scopo di giungere ad una demarcazione dei confini solida, definitiva e riconosciuta. Ad avviso della parte eritrea, gli etiopici rinviavano di fatto tale obiettivo, provocando continuamente vari incidenti di frontiera. Da allora vi è stato un lungo lavoro diplomatico, durato quasi due anni, che ha portato ad una serie di accordi (in particolare, due accordi definiti *framework agreement* e *modalities of implementation*) accettati dalle due parti. Tali accordi prevedevano tutta una serie di questioni, dal dislocamento degli osservatori da parte dell'OUA con il sostegno dell'ONU al meccanismo per la demarcazione dei confini, all'eventuale arbitrato internazionale, all'inchiesta sulle cause del conflitto del 1998, nonché altre questioni.

La difficoltà da risolvere consisteva nell'attuazione della parte iniziale di quei due documenti, che avrebbe dovuto portare alla cessazione delle ostilità e all'avvio dell'attuazione del piano. Tali documenti stabilivano, in via di principio, che occorreva che le truppe delle due parti ritornassero alle posizioni precedenti al 6 maggio 1998 e che il ritiro delle forze doveva aver inizio con il ritiro dell'Eritrea

e, successivamente, con il ritiro dell'Etiopia. La discussione su tale nodo e sulle sue conseguenze (quali amministrazioni dovessero ritornare sul posto, se con o senza le milizie, se con o senza le forze armate, quale funzione avessero gli osservatori in quelle zone) è andata avanti per mesi, purtroppo, senza concludersi.

L'ultimo importante tentativo preparato da un lungo lavoro dell'inviato speciale (il ministro Ouyahia) si è svolto, come ho detto, ad Algeri qualche settimana fa. In quell'occasione il negoziato effettivo non è nemmeno partito. Infatti, da un lato l'Eritrea ha posto una pregiudiziale (ovvero, si può cominciare a discutere di ciò solo se i due precedenti documenti verranno firmati), dall'altro lato l'Etiopia ha risposto che avrebbe firmato tutti e tre i documenti quando fossero stati concordati anche i cosiddetti *technical arrangement* (ovvero, l'avvio concreto del ritiro delle truppe). Da qui lo stallo dei negoziati di Algeri: si è stati sei giorni senza riuscire a partire e, da quel momento, sono riprese le ostilità.

Ora, per arrivare al cessate il fuoco e alla ripresa dei negoziati, si pone l'obiettivo dichiarato dalla risoluzione delle Nazioni Unite (formalmente richiesto ed approvato); il passaggio che sembra non potersi più evitare e che costituisce il frutto del lungo lavoro degli ultimi tre giorni, svolto direttamente sul campo, è il seguente: il ritiro preventivo dai territori occupati dopo il 6 maggio 1998. Si è lavorato su tale obiettivo e, al riguardo, vi è oggi un nuovo appello dell'OUA; si tratta di una specie di appello-piano, che pone domande esplicite e precise alle due parti circa il ritiro delle forze; tale ritiro deve essere dichiarato prima dall'una e poi dall'altra parte. L'appello fissa, inoltre, tempi e modalità. Stiamo ora attendendo la risposta a questo appello-piano.

Come ho detto precedentemente, il Presidente Bouteflika ha deciso di impegnarsi personalmente e oggi si è recato ad Addis Abeba. Su tale punto avevamo lavorato con il ministro Ouyahia ieri e l'altro ieri. L'appello tende a superare l'ostacolo principale emerso per ottener

il cessate il fuoco e la ripresa dei negoziati: mi riferisco all'inizio, da parte dell'Eritrea, del ritiro delle truppe sulle posizioni precedenti al 6 maggio 1998. Come ho già detto, si trova oggi ad Addis Abeba il Presidente Bouteflika ed attendiamo notizie. Ho detto più volte in questi giorni che la situazione è difficile e che avevo deciso di recarmi lì nel pieno del conflitto, non in una fase di stanca o alla sua conclusione, perché in quel momento era indispensabile la ripresa dell'iniziativa diplomatica. Noi pensiamo che tale ripresa vada favorita, sostenuta, incoraggiata e che non si debba assolutamente cedere alla disillusione, al disimpegno, al distacco. In Africa la cosa più facile, di fronte alla complessità, alla drammaticità, alle difficoltà, è quella di rinunciare; parecchi — anche certi osservatori — fanno questa operazione, mentre fare il contrario, cioè impegnarsi anche nell'estrema difficoltà, è molto difficile, ma io non vedo un'altra soluzione.

Nei confronti di Etiopia ed Eritrea, in particolare, noi italiani abbiamo una responsabilità speciale, per cui intendiamo continuare a premere per la cessazione dei combattimenti e per i negoziati, per proseguire lo sforzo degli aiuti umanitari e per attuare l'embargo delle armi deciso dalle Nazioni Unite e, prima ancora, dall'Unione europea. Abbiamo anche agito nei confronti di alcuni Stati dell'est che sembrano essere i fornitori principali di armi di entrambi i paesi. Abbiamo agito perché si riprenda la strada della pace tra i due paesi e più in generale nel Corno d'Africa, nella riaffermazione dell'integrità territoriale e della sovranità dei vari Stati.

È chiaro che questo tema si ripropone all'attenzione nostra e dell'opinione pubblica oggi, quando l'Etiopia, con la ripresa attuale del conflitto, è penetrata in profondità in alcune parti del territorio eritreo, al di là dei cosiddetti sfondamenti, che a volte possono anche essere esagerati dagli osservatori e dalla stampa. Alla sollecitazione che abbiamo fatto in modo molto fermo nei confronti dei dirigenti dell'Etiopia è stato risposto, sia a noi, sia all'OUA, sia con pubbliche dichiarazioni, che l'Etiopia non

mette in causa l'integrità territoriale e la sovranità dell'Eritrea e che le azioni militari attuali non sono tese a conquiste territoriali, ma solo a recuperare i territori occupati e ad indebolire il dispositivo militare eritreo. Anche su questo punto noi manterremo forte la nostra iniziativa, anche perché ogni ipotesi di conquiste territoriali sarebbe destabilizzante per ambedue i paesi, forse per altri decenni. Al contrario, anche in questo momento noi vogliamo ribadire a tutti e due i paesi che la sola prospettiva è quella della loro collaborazione. Sono paesi e popoli che per la storia, la geografia e la cultura o confliggono o cooperano: è evidente che la scelta deve essere quella della cooperazione. Quei due Stati sono decisivi anche per il resto del Corno d'Africa, è evidente perciò che noi dobbiamo operare con determinazione, tenacia e pazienza per costruire tutte le condizioni di una solida e duratura collaborazione.

So bene, onorevoli colleghi, che questa crisi tra Etiopia ed Eritrea sollecita altre riflessioni, che riguardano più ampiamente il continente africano in questo momento e l'azione che svolge la comunità internazionale, riflessioni che investono il rapporto tra lo sviluppo dei paesi poveri e la globalizzazione dell'economia, nonché gli strumenti effettivi per prevenire i conflitti: per costruire o imporre la pace dovremo fare queste riflessioni e certamente sarà importante il contributo che l'Italia saprà dare, anche tramite il suo Parlamento. Oggi mi sono limitato all'urgenza di una crisi che richiama particolari responsabilità del nostro paese: siamo chiamati a dare un contributo e stiamo compiendo tutti gli sforzi in questa direzione. Vi ringrazio per l'apporto che vorrete dare (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Giordano. Ne ha facoltà.

FRANCESCO GIORDANO. Signor Presidente, il dramma e l'evoluzione della guerra in quella parte dell'Africa è tale che, al di là della stima riconosciuta al sottosegretario Serri per la capacità, l'im-

pegno e la competenza che sta dimostrando in questa vicenda, avremmo gradito un impegno più esplicito del Governo attraverso il ministro degli affari esteri. Insisto: questo non toglie nulla alla qualità del lavoro svolto dal sottosegretario Serri.

Dico questo perché in questa regione vi sono responsabilità antiche, storiche per il passato coloniale del nostro paese e per il rapporto ambiguo, sotto alcuni aspetti anche compromissorio — occorre ricordarlo —, tenuto dai Governi precedenti con il regime di Menghistu.

Ritengo giusta l'affermazione fatta dal sottosegretario riguardo al fatto che dobbiamo, con tutta la determinazione possibile, ricercare la pace ed il negoziato diplomatico in quell'area. Si tratta di un'azione che mira allo sviluppo di quel territorio ed al riscatto di quelle popolazioni. Ritengo decisiva, da questo punto di vista, la ricerca dell'autonomia produttiva, quell'autonomia produttiva minata proprio dalla dipendenza che ha radici coloniali, da quella dipendenza che ha promosso le ragioni del sottosviluppo.

A nostro modo di vedere, lo sviluppo deve essere la *condicio sine qua non* al fine di determinare le modalità reali della convivenza pacifica. Da questo punto di vista sarebbe interessante, da parte nostra, determinare un'azione che punti ad investimenti finalizzati e in grado di garantire prosperità a quelle terre e di evitare persino pericolose incursioni del fundamentalismo islamico che si sta diffondendo in quelle terre, come abbiamo visto in questi ultimi mesi.

Signor sottosegretario, lei non ha affrontato la questione relativa alla modalità concordata di accesso ai porti che dovrebbero avere carattere internazionale in modo da coinvolgere entrambe le parti. Credo sia giusto non schierarsi in favore di una delle due parti e garantire contemporaneamente integrità e sovranità per i due paesi ed è altresì giusto impegnarsi per impedire il diffondersi delle ostilità. Tuttavia, per fare questo credo vi sia la necessità di dare seguito ad un'indicazione esplicita del segretario generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan, il quale ha

proposto una moratoria unilaterale delle armi leggere. Vorrei sapere dal Governo italiano per quale motivo non applichi unilateralmente la moratoria relativa alle armi leggere, essendo il nostro paese uno dei massimi esportatori di armi leggere. Un'azione di questo tipo avrebbe un grandissimo valore. Abbiamo presentato una mozione in tal senso, di cui è primo firmatario l'onorevole Pisapia: questo è un atto concreto a cui non dobbiamo sottrarci. La pace, signor sottosegretario, è la premessa con la quale si attiva una nuova politica di sviluppo e di riscatto per quelle popolazioni.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Pezzoni. Ne ha facoltà.

MARCO PEZZONI. Signor Presidente, il mio gruppo ha richiesto con urgenza l'informativa da parte del Governo su tale questione e ringrazio il sottosegretario Serri per aver accolto, con tempestività, l'invito.

Ritengo giusto che sia presente in questa occasione il sottosegretario Serri data la sua veste di rappresentante della presidenza europea. Egli ha seguito il contenioso politico tra Etiopia ed Eritrea e, insieme a Susan Rice, in rappresentanza degli Stati Uniti, ha ripetutamente partecipato ai tentativi di negoziazione dell'OUA ad Algeri. Quindi, visto che un mese fa, in sede di Consiglio europeo, ha introdotto il rapporto che l'Unione europea gli ha richiesto in merito al Corno d'Africa, ritengo giusto che sia proprio il sottosegretario Serri ad essere oggi qui in quest'aula.

La prima riflessione riguarda il pieno sostegno all'iniziativa politica cui il sottosegretario Serri ha fatto riferimento in questa sede. Certo si apre una riflessione lacerante e drammatica sull'impotenza dell'Unione europea, sull'impotenza dell'ONU. Proprio oggi la Commissione affari esteri della Camera dei deputati ha depositato, ed è a disposizione, un rapporto completo redatto in seguito alla missione che il collega Zacchera, il collega Giovanni Bianchi ed io abbiamo compiuto proprio in Somalia ed in Eritrea mesi fa. Chi

vorrà leggere il testo di questo rapporto si renderà conto che era già tutto scritto. Già da più di un mese si era capito che il conflitto era inevitabile e lo era non per questioni economiche né per questioni sociali né per questioni territoriali, anche se è questo il grande pretesto addotto da entrambe le parti in questi mesi: il conflitto sul confine attorno a Zalambessa. In realtà, ci troviamo di fronte al costituirsi di nuove *leadership* politiche; tanto in Eritrea quanto in Etiopia si stanno costituendo *leadership* politiche che hanno deciso di ingaggiare una battaglia prima nell'ambito di un contenzioso che somigliava quasi ad un gioco a scacchi di carattere diplomatico e successivamente sul piano militare. Si sono avuti un contenzioso ed un conflitto prima politico e poi militare per la conquista della *leadership* sull'area.

Se noi non effettuiamo, in primo luogo, una analisi della situazione drammatica e preoccupante che in quell'area ha portato ad un conflitto politico, non comprendiamo cosa debbano fare l'Unione europea, la comunità internazionale e l'ONU. E noi siamo impotenti perché l'ONU non è in grado di intervenire autorevolmente. Infatti, le riflessioni che il sottosegretario Serri ha sviluppato in quest'aula sono giuste e si ricollegano ad una maggiore capacità di autogoverno politico dell'OUA e dell'Africa, delle aree regionali del mondo, nonché alla necessità che l'ONU torni a svolgere una funzione centrale.

Di fronte alle insufficienze politiche internazionali è evidente che solo quanto ha proposto il sottosegretario Serri, ovvero l'iniziativa politica nel cuore del conflitto e non alla fine, l'iniziativa politica per la ripresa del dialogo come stabilisce il Consiglio di sicurezza dell'ONU sono le uniche armi che abbiamo. È quindi necessario riprendere il negoziato.

Vorrei svolgere delle ulteriori riflessioni. Perché da parte dell'Etiopia si è realizzato uno sfondamento così in profondità nel territorio limitrofo? L'Etiopia lo ha fatto solo per riprendersi territorialmente quanto il negoziato di Algeri con l'OUA non era riuscito a darle oppure

anche in questo caso, se continuerà il conflitto, il progetto politico è più sottile e più grave essendo finalizzato a mettere in discussione gli equilibri politici intorno all'Eritrea? Questo è il cuore dello scontro politico.

Devo dire che altrettanto ha fatto nei mesi scorsi l'Eritrea, quando non ha accettato di capire che solo il negoziato, la flessibilità del negoziato poteva dare ad un piccolo paese come l'Eritrea quel prestigio internazionale e in ambito africano cui tale paese ha diritto, perché quello eritreo è un grande popolo. Dunque, ci si è trovati di fronte alla duplice rigidità, al gioco politico ed alla rivalità di due leader che appartengono alla stessa etnia: infatti appartengono alla stessa etnia tigrai tanto Isaias Afeworki, il leader dell'Eritrea, quanto Meles Zenawi, il leader dell'Etiopia. Ecco perché noi sosteniamo l'iniziativa che qui ha esposto il sottosegretario Serri: più autorevolezza da parte dell'Unione europea e soprattutto da parte dell'ONU e la ripresa con urgenza del negoziato politico, perché se il negoziato politico riprende fra una settimana, la ferita è ancora aperta e quindi rimarginabile, ma se continua la guerra, è evidente che in quell'area si aprirà una ferita gigantesca che segnerà il destino di quei popoli anche nei prossimi anni. Per queste ragioni è urgente assumere questa iniziativa politica che noi, signor sottosegretario, come gruppo dei DS abbiamo ribadito di voler sostenere. Le chiediamo pertanto di continuare a garantire la presenza europea italiana nel Corno d'Africa.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Niccolini. Ne ha facoltà.

GUALBERTO NICCOLINI. Signor Presidente, ringrazio il sottosegretario Serri per la puntualità, la puntigliosità e la precisione con cui ha riferito in quest'aula in merito al conflitto tra Eritrea ed Etiopia. Ci troviamo di fronte ad un conflitto nel quale mi pare di aver capito che è molto difficile identificare l'aggressore.

Sono, quindi, entrambi colpevoli e aggressori. Tuttavia, mi risulta che vi sono circa 70 mila profughi etiopici di origine

eritrea cacciati dalle loro case e che tra questi vi sono anche parecchi italiani: vorremmo conoscere la loro sorte. Quando masse di persone si muovono, i conflitti diventano ancora più drammatici e ne abbiamo già avuto prova in territori più vicini ai nostri.

Si tratta di un conflitto che sembra abbia provocato 50 mila tra morti e feriti fino ad oggi, forse anche di più. In questo momento, l'Etiopia è, comunque, un aggressore; ha rifiutato la trattativa sostenendo che era inutile, non rispettando né la risoluzione dell'ONU né tutti gli appelli dell'OUA e di quanti stavano lavorando ad una mediazione e procedendo nel suo massiccio attacco.

Il conflitto è sorto ai tempi dell'autonomia e dell'indipendenza dell'Eritrea, quando sembrava che l'Etiopia appoggiasse politicamente questa azione anche se, in realtà, non era così. Da quando l'Eritrea non ha più voluto soggiacere alla stessa moneta dei due paesi sono iniziate le diatribe che hanno portato a questa situazione.

Mi rendo conto che oggi non è facile intervenire per fermare le armi che, tuttavia, due anni fa l'Etiopia non possedeva. Quando iniziò questo conflitto nel 1998, l'Etiopia dichiarò di non voler combattere perché non aveva preparato l'esercito né le armi. Sono passati due anni e l'esercito etiopico ora è forte e sta avanzando pesantemente; ci sono stati, quindi, fornitori di armi.

FORTUNATO ALOI. Ma chi fornisce le armi ?

GUALBERTO NICCOLINI. Vi è la fame, la crisi alimentare e non possiamo inviare gli aiuti perché si stanno combattendo. Abbiamo inviato 10 miliardi — ma credo che i soldi arrivati in quelle terre siano molti di più — che, per la gran parte, sono stati destinati all'acquisto di armi.

Le cause dei conflitti sono sempre molto esogene e poco endogene, al di là dei fatti politici, etnici e locali. Ecco perché è molto difficile mediare; manca un impegno europeo ad altissimo livello

per fermare innanzitutto il traffico di armi e per consentire l'arrivo dei cibi per le migliaia di persone che stanno morendo in questo momento non sotto le bombe, ma di fame.

Credo che l'impegno finora profuso sia stato utile e necessario, ma che forse non sia stato così pressante come avrebbe dovuto essere nel momento in cui non si combatteva ancora. Oggi bisogna riuscire a fermare le armi per evitare che si costituisca uno *status* di notevole forza contrattuale nel momento in cui taceranno le armi; credo sia questo l'impegno principale. Bisogna avere il coraggio di denunciare all'opinione pubblica mondiale che attualmente è l'Etiopia a non volere la pace.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Zacchera. Ne ha facoltà.

MARCO ZACCHERA. Presidente, prima di tutto devo rivolgere un plauso sincero al sottosegretario Serri; lo faccio da avversario politico: il sottosegretario più volte si è un po' scontrato con me, o viceversa, in Commissione, ma nel caso specifico non posso non sottolineare il lavoro profondo ed importante che sta svolgendo ed anche la considerazione con cui è seguito in quelle zone.

Mi fermo con le lodi, ma rivolgo un'autocritica a questo Parlamento. Se c'è un posto nel mondo in cui l'Italia conta qualcosa è nel Corno d'Africa perché si è ascoltati, perché comunque si conta. Ebbene, la Presidenza di questo Parlamento ha impiegato sei mesi per autorizzare la Commissione esteri a effettuare un viaggio di quattro giorni in quella zona, dove vi garantisco che non abbiamo perso un minuto; siamo stati in condizioni — per carità — accettabilissime, considerati i luoghi, ma abbastanza di emergenza. Forse, visto che l'Italia conta, se questo Parlamento fosse stato messo in grado di essere più presente in quelle regioni, avremmo posto anche noi la nostra pietra per costruire il muro della distensione, e forse questo sarebbe stato utile (*Applausi dei deputati del gruppo di Alleanza nazionale*).

Ci troviamo in un momento in cui non ci rendiamo conto di quanto grande sia

l'importanza dell'Italia: non possiamo andare a chiedere seggi al Consiglio di sicurezza se non investiamo in questa zona e se non diventiamo garanti. Ecco perché è importante la posizione di Serri, delegato ufficiale dell'Unione europea e giusta è stata la sua ricostruzione.

Dieci miliardi sono sicuramente apprezzabili, ma costituiscono una goccia nel mare. Ci troviamo di fronte ad una situazione semplicemente pazzesca, di guerra annunciata, in cui il nostro punto debole è che non abbiamo possibilità di pressione. I leader dei due paesi in primo luogo hanno caratteri controversi, sono addirittura cugini alla lontana ed hanno puntato tutto su questa guerra perché in questo conflitto è in gioco la loro *leadership*: da parte dell'Etiopia perché il paese rischia di essere, anziché federato, disintegrato; da parte dell'Eritrea perché con la guerra si moltiplicano i problemi. Si spera allora nella vittoria militare per ribadire una *leadership*, con un comportamento obiettivamente irresponsabile da entrambe le parti.

Quando ci siamo recati in quei luoghi il mese scorso ed abbiamo cercato di parlare *vis à vis*, direttamente, senza interprete (tra l'altro metà della delegazione parlava italiano, perché questi sono i legami che abbiamo con quelle terre) abbiamo constatato che una pressione più forte avrebbe potuto ancora contare, ma siamo arrivati un po' troppo tardi.

Dandoci in concreto delle indicazioni, credo che come Parlamento italiano, con nostra responsabilità, dobbiamo puntare su quattro aspetti, e in primo luogo su una denuncia più precisa del mercato delle armi (alcuni colleghi hanno già affrontato la questione). Parliamoci molto chiaramente: quando si hanno informazioni precise sulla provenienza delle armi (compresa l'Italia), quando sappiamo chi le fornisce, chi le paga e quanto costano, correttamente non possiamo, come Parlamento democratico della nostra Repubblica, tacere, perché poi le guerre diventano annunciate. Su questo è necessario un impegno politico forte da parte del Governo.

Il secondo aspetto è la nostra presenza nell'area. Colleghi deputati, in quell'area un paese importante è Gibuti, dove noi abbiamo un console onorario, tra l'altro molto bravo, che si chiama Rizzo. Ebbene, sapete quanto costa il consolato di Gibuti, cioè del luogo in cui passano tutti gli aiuti per il Corno d'Africa? Ottomila dollari l'anno. Il console onorario d'Italia a Gibuti ha un *budget* di spesa di 15 milioni l'anno (adesso con la nuova svalutazione sono 16 o 17 milioni l'anno). La politica costa, ma anche il decoro di un paese, al di là del volontarismo di una persona, impone attenzione verso queste nazioni; lo stesso vale (non ne possiamo discutere oggi, mentre di Gibuti si sta parlando) per la Somalia. È in corso infatti un'importante conferenza nazionale di ricostruzione della Somalia e noi dobbiamo partecipare da tutti i punti di vista, qualche volta anche proprio con una presenza fisica.

Un'attenzione maggiore poi alla nostra collettività, di cui qui non sta parlando nessuno. Signor Presidente, ho conosciuto anche prima del viaggio di cui dicevo le nostre collettività in Etiopia e in Eritrea, che sono completamente abbandonate. All'Asmara ci sono più di mille italiani anziani, senza assistenza mutualistica, senza un ospedale specialistico dove poter andare. Sovente per loro è difficile l'accreditamento della pensione e non c'è più neppure un aereo che dall'Italia possa raggiungere l'Eritrea (esiste un volo la settimana da Francoforte, perché sono i tedeschi che vanno in Eritrea, non gli italiani), in quanto, dovendo andare ad Addis Abeba, per ritorsione non potevamo andare all'Asmara.

Non possiamo dimenticare i rapporti che abbiamo avuto con queste terre. In Eritrea parlano tutti italiano. È una realtà: se si gira per l'Asmara sembra di vivere in una cittadina italiana e non solo perché le strade sono pulite in maniera impeccabile, ma perché si respira aria di casa. Non possiamo né dobbiamo dimenticare i nostri connazionali.

Più attenzione infine da parte delle Camere. Io propongo in questa sede, entro

il mese di giugno, una giornata con una sessione dedicata all'Africa, perché non c'è solo il Corno d'Africa, ma anche la Sierra Leone e tanti altri conflitti. Non possiamo dimenticarci di questi problemi o parlarne una volta ogni tanto. Su questo dobbiamo formarci un'opinione, dobbiamo avere una posizione unitaria e lasciare una traccia, altrimenti saremo venuti meno al nostro ruolo di Parlamento e di deputati (*Applausi dei deputati dei gruppi di Alleanza nazionale e di Forza Italia — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Giovanni Bianchi. Ne ha facoltà.

GIOVANNI BIANCHI. Signor Presidente, debbo dire con l'abituale franchezza che l'interrogativo che tormenta il collega Zacchera è anche il mio. Probabilmente si poteva fare di più e quindi faccio senz'altro mia anche la proposta di una sessione dedicata al continente africano.

Ringrazio il sottosegretario Serri per l'azione continuativa in quel continente; anzi, nel mio immaginario, se la drammaticità della situazione lo consentisse, è un po' « Serri l'africano »; da questo punto di vista, l'autorità di cui gode personalmente riflette una possibilità complessiva del nostro paese.

Ciò detto, come nascondere però un senso, oltre che di disappunto, anche di delusione? Una guerra senz'altro annunciata: ho con me il numero di novembre 1999 di *Nigrizia* che, in prima pagina, titola: « E guerra sia ». Non è certamente un incentivo, è un grido d'allarme; non a caso, poi, nelle pagine interne troviamo: « La guerra è inutile, la pace è dei coraggiosi. »

Credo sia questa la situazione. Basti un dato a sottolineare la drammaticità dei fatti: in Commissione affari esteri stiamo discutendo il provvedimento per la remissione del debito ai paesi gravemente indebitati. Si sa che si interviene nei confronti di quarantadue paesi con un reddito *pro capite* inferiore ai 300 dollari;

ebbene, l'Etiopia ha un reddito che si aggira intorno ai 100 dollari, il che spiega il significato della distorsione dei fondi dal cibo agli armamenti. Il Presidente Zenawi ci ha fatto una confessione: « Avevamo smantellato l'esercito; da due anni » — lo ha ricordato il collega Niccolini — « lo abbiamo rimesso in piedi », con un costo drammatico dal punto di vista dell'intervento umanitario, con il quale la nostra missione si è confrontata.

Ogni intervento umanitario presuppone che i paesi non siano belligeranti; se non intervenissimo nel corso della guerra, portando cibo, otto milioni di persone nella sola Etiopia correrebbero un immediato rischio di morte per fame. Ci troviamo di fronte, quindi, ad una condizione di una gravità incredibile.

Ha ragione Serri, non dobbiamo demordere: Algeri come punto di riferimento, l'iniziativa del Presidente algerino Bouteflika, tutto va portato avanti. Aggiungo che quello delle armi è l'unico tipo di embargo che può andar bene: abbiamo assistito al fallimento di questa misura a livello internazionale, salvo, appunto, con riferimento alle armi.

Qual è la partita? Al riguardo, mi ha preceduto il collega Pezzoni: credo che, da europei, dovremmo evitare di recarci in quei paesi e di pensare con la mentalità ed il buonismo del militante della ONG, ovvero con la mentalità dell'impresario del Club Mediterranée. Lì vi sono élite africane, coscienti del proprio ruolo di fronte alla storia, che giocano una partita tragica per la *leadership* e l'egemonia, shakespearianamente aggravata, semmai, proprio dai legami dei due protagonisti, che non soltanto sono di nazionalità tigrina, come è stato ricordato, ma che hanno anche combattuto insieme in montagna la battaglia contro il regime di Menghistu. Essi, pertanto, sono divisi conoscendo in anticipo l'uno le mosse dell'altro, il che rende più cruenta e dura questa guerra.

Per quanto riguarda il nostro ruolo, mi sembra che ci si muova nella direzione giusta e che si voglia recuperare il ritardo accumulato. L'Italia ha un grande presti-

gio, sia storico, sia nel presente; penso che, immediatamente dopo gli Stati Uniti, siamo il paese più influente, la locomotiva di una politica europea che viene avvertita come tale.

In conclusione, la nostra è una lotta contro il tempo perché le ferite oggi ancora rimarginabili possono diventare, col passare del tempo, un vallo invalicabile tra due popolazioni, complicando la situazione nell'intero Corno d'Africa. Non dimenticate che, per esempio, ad Addis Abeba si pensa a rapporti caratterizzati da un'area di egemonia che va dall'Egitto al Sudan. Credo vi sia una sottovalutazione della capacità politica di queste *élite*; sappiamo che spesso la grande storia è stata fatta dai leader mandando al massacro i poveracci. Si tratta di una lezione che, purtroppo, l'Europa ha dato al continente africano; non dimentichiamolo.

Interveniamo tempestivamente, facciamo una sessione parlamentare di lavoro sull'Africa, non perdiamo tempo.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Brunetti. Ne ha facoltà.

MARIO BRUNETTI. Signor Presidente, nel Corno d'Africa due paesi tra i più poveri del mondo, legati all'Italia nel bene e nel male da vincoli reali, due paesi che appena ieri avevano combattuto insieme contro Menghiste, oggi si fronteggiano in una guerra violenta e senza senso che scuote le nostre coscienze nel profondo, non solo perché evidenzia folli pulsioni aggressive per affermare un'egemonia di classi dirigenti, ma anche perché sottolinea, ancora una volta, come nell'attuale fase della storia mondiale la violenza si sostituisca alla politica e riproponga la guerra come gestore delle sorti dei popoli nei conflitti territoriali.

La situazione è diventata drammatica e devastante in quell'area non solo perché siamo di fronte ad una fuga di centinaia di migliaia di eritrei (con la registrazione, ad esempio, fino ad ora, di 25 mila profughi solo a Kassala), ma anche perché su questa nuova tragedia costruita dagli uomini pesa l'immane dramma della na-

tura: quello della siccità, che incombe sui due paesi in conflitto, creando un quadro allarmante di cui il presidente dell'UNICEF-Italia ha sottolineato i dati, che lasciano davvero senza fiato. Si parla di 1 milione e 300 mila persone — quasi la metà della popolazione dell'Eritrea — che necessita di una assistenza immediata. Al milione di sfollati, inoltre, vanno aggiunti 300 mila eritrei colpiti dalla siccità, che devasta tutto il Corno d'Africa e 250 mila bambini al di sotto dei cinque anni sono a rischio !

Vi è una sottovalutazione nel giudizio di questa grave situazione che si sta determinando; una sottovalutazione da parte della comunità internazionale ! Credo che siano tiepide anche le stesse Nazioni Unite nel chiedere il rispetto della risoluzione dell'ONU sul « cessate il fuoco », mentre va avanti una guerra che rischia di connotarsi come una occupazione da parte dell'Etiopia di parte dei territori eritrei.

Fino ad ora — come ci ha detto il sottosegretario Serri, a cui va dato il merito del proprio impegno in quell'area — né l'Organizzazione per l'unità africana (OUA) né la stessa mediazione italiana per conto dell'Europa hanno prodotto gli effetti necessari. Credo però che l'Italia non possa limitarsi ad una formale mediazione; essa ha doveri storici nel Corno d'Africa, e può essere un interlocutore essenziale per le parti in conflitto, ove peraltro ha investito ingenti somme nel passato con la cooperazione, seppure proprio in questi paesi si sono verificati gli scandali più aberranti con complicità locali. Della verifica di questa malacopera-razione il sottoscritto è stato testimone diretto durante la missione della Commissione d'indagine di cui ha fatto parte e i cui risultati, non sono mai giunti all'attenzione di questo Parlamento ! Proprio per questo retroterra storico caricato dal peso del suo retaggio coloniale, l'Italia può e deve fare di più perché la follia sia bloccata, gli eserciti si ritirino e la vicenda sia collocata nell'ambito di un contesto di trattativa diplomatica.

Queste esigenze, tendenti a far tornare la pace in quel continente in cui il diritto alla vita è così duramente mortificato, devono scaturire forti anche in questo Parlamento, che è la sede massima di espressione della passione civile e della volontà di pace del popolo italiano.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Leccese. Ne ha facoltà.

VITO LECCESE. Anch'io ringrazio il sottosegretario Serri per la puntuale informativa che il Governo ha voluto rendere a questa Camera; così come ringrazio il sottosegretario per il grande impegno e la grande generosità che sta impiegando nella difficile opera di mediazione. Il sottosegretario Serri rappresenta non solo l'Italia, ma anche l'Unione europea, e questo può essere motivo di orgoglio; ci fa onore e dovrebbe fare onore a tutti i componenti di questa Camera.

Si ritorna oggi a parlare di Africa non già per sostenere le ragioni e le possibilità di rinascita di quel continente, ma per parlare di quella che Soyinka, premio Nobel per la letteratura e figlio di quella terra, definisce « collasso di umanità ». Un collasso di umanità che sta devastando quel continente ! L'analisi di Soyinka è spietata, ma purtroppo, proprio perché è spietata, è vera ed è reale: dallo Zimbabwe alla Sierra Leone, dal Congo ai tanti focolai di conflitti interetnici e intraetnici, per finire al conflitto del Corno d'Africa, le responsabilità (e quindi le cause delle terribili sofferenze attuali in Africa) non sono causate da nemici esterni — dice Soyinka — perché sono i leader africani che stanno trascinando i loro popoli negli abissi più profondi nel tentativo di imporre il loro personale dominio.

Detto questo, non possiamo non sottolineare con forza l'assenza, o meglio il disinteresse, della comunità internazionale, al di là delle responsabilità storiche di un passato coloniale che ha lasciato ferite ancora aperte in quel continente !

Noi oggi assistiamo ad una situazione drammatica in cui le morti per cause belliche si sommano ai flagelli dell'AIDS,

della carestia e della siccità. La comunità internazionale non può ricordarsi dell'Africa solo quando esplodono conflitti cruenti e terribili, come ha sottolineato con grande onestà intellettuale il sottosegretario Serri. Dobbiamo ragionare sulle prospettive di stabilità e di progresso democratico e di sviluppo socioeconomico di quel continente.

Ben venga, così come è stato richiesto da alcuni colleghi quest'oggi, una sessione monografica legata allo sviluppo del continente africano. Io credo, come è stato detto anche da altri, che il nostro paese, l'Italia, possa fare molto nel Corno d'Africa, non solo per i doveri storici che abbiamo in quella zona dell'Africa, ma perché a quei paesi — come ha ricordato il sottosegretario Serri — ci legano vincoli reali e veri per i programmi di cooperazione economica, per gli aiuti umanitari che in più occasioni abbiamo inviato per risolvere le crisi alimentari.

L'Italia può e deve giocare un ruolo autentico — come già avviene — non solo facendo leva sull'Unione europea e rappresentandola, ma anche facendo leva sul Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite. L'Italia è un interlocutore ascoltato sia ad Asmara che ad Addis Abeba. L'Italia, al di là della ricerca delle responsabilità storiche di chi ha originato il conflitto può oggi agire e convincere l'Etiopia, oggi aggressore (forse ieri aggredito), della sua follia e può alzare la sua voce e pretendere che le armi tacciano veramente.

L'Italia può e deve pretendere che questa guerra — senza senso come qualcuno l'ha definita, stupida come la definiscono in molti — indegna e atroce sia fermata. È una guerra che è stata scatenata mentre le organizzazioni internazionali raccontano al mondo che 8 milioni di contadini etiopi sono a rischio di morte per fame a causa della carestia. I numeri, come spesso accade in queste situazioni, sono da apocalisse: 50 mila morti, centinaia di migliaia di profughi, di cui almeno 25 mila si stanno rifugiando in Sudan dove andranno ad aggravare la situazione economica e sociale.

Onorevole sottosegretario, le rivolgo nuovamente un ringraziamento per l'opera e per l'azione che lei sta conducendo; peraltro condividiamo pienamente quello che lei ha detto oggi alla Camera. Ribadiamo il nostro sostegno alla richiesta italiana ed europea di riaprire al più presto il negoziato e perché venga ripresa al più presto un'iniziativa politica nel cuore del conflitto, con la speranza naturalmente che la mediazione e il tentativo che il presidente algerino Bouteflika sta compiendo in queste ore possa avere esito positivo.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Bastianoni. Ne ha facoltà.

STEFANO BASTIANONI. Signor Presidente, ritengo molto utile questo dibattito, anche se avrebbe forse meritato una migliore udienza da parte della Camera. Rinnovamento italiano esprime apprezzamento nei confronti del sottosegretario Serri, per il suo impegno, per la sua puntuale ricostruzione degli eventi che segnano un'ulteriore ferita nel continente africano dove sono in corso almeno una decina di conflitti. Questa è un'area di grande sofferenza del mondo nella quale anche le condizioni geografiche sono estremamente crudeli e nella quale le popolazioni vivono in condizioni di grande sofferenza.

Questo conflitto segna quindi un ulteriore elemento di difficoltà che va ben al di là delle questioni che hanno originato il conflitto. Oggi, la sproporzione evidente tra questo conflitto e ciò che lo aveva causato, cioè una questione di confine (qualche chilometro di sassi come è stato scritto sui giornali) non giustifica la sofferenza di centinaia di migliaia di civili che oggi si trovano a vivere in una condizione disumana.

Desideriamo esprimere apprezzamento per l'azione del Governo del nostro paese che in questa area ha radici profonde ed antiche, storicamente consolidate, che lo rendono un attore privilegiato in questa particolare area di conflitto. Crediamo anche che la linea di non dividersi, di non

condannare, ma di mantenere un grande equilibrio, possa tessere nuovamente e ricucire le varie posizioni e possa portare frutti concreti. Crediamo anche nel coinvolgimento delle istituzioni africane, dell'OUA, perché è quella la sede nella quale deve essere ripreso il dialogo. Non si può sempre e solo agire dall'esterno, attraverso azioni, magari in sede ONU, Consiglio di sicurezza, con documenti che talvolta restano inattuati, perché quella è la sede naturale nella quale far valere i diritti. Esprimiamo, quindi, la nostra convinta adesione all'azione del Governo italiano perché possa procedere nel dirimere il conflitto e trovare la via della pace perché le armi tacciano per sempre.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Tassone. Ne ha facoltà.

MARIO TASSONE. Signor Presidente, a questo punto non possiamo che prendere atto, così come hanno fatto i colleghi, di quanto ci ha esposto il sottosegretario per gli affari esteri, ma soprattutto del lavoro che egli sta svolgendo. La Camera dei deputati prende atto di questa vicenda così drammatica che riguarda il Corno d'Africa non in termini rituali; senza dubbio, quindi, la conclusione dei nostri interventi è scontata: occorre andare avanti, portare a termine gli sforzi per la soluzione del conflitto che è antico e non nasce oggi. Ne avevamo avvertito i prodromi, ad esempio, quando l'Eritrea rivendicava la sua indipendenza e la realizzava. Esso ha lacerato quel territorio e quell'area, pertanto dobbiamo registrare, anche per il passato, una grande disattenzione per i travagli di quei popoli.

Signor Presidente, signor sottosegretario, non vi è dubbio che oggi registriamo, ancora una volta, il fallimento delle organizzazioni internazionali; l'ONU va avanti con le risoluzioni, gli embarghi non funzionano e, come hanno già ricordato i colleghi, vi è una proliferazione continua di armi, senza alcun controllo e senza alcuna capacità di bloccare il flusso degli armamenti che è copioso e molto forte in quei territori.

Indubbiamente sono necessarie una politica e un'azione da parte del Governo italiano su quel territorio, al fine di evitare, signor sottosegretario, che lei sia solo. Ho compreso in questi giorni che c'è solidarietà da parte dell'Europa, ma vorremmo capire fino a che punto, vorremmo capire quali siano gli strumenti e i mezzi che lei ha a disposizione per portare avanti la sua azione politica. Lei è un uomo solo: certamente lei è un uomo di grande coraggio e dedizione, ma occorre verificare e registrare la sua assoluta solitudine. Questo non è un problema di Serri, non è un problema dell'Italia, credo sia un problema complessivo che riguarda tutti noi.

Signor Presidente, e concludo, questa vicenda lancia soprattutto un messaggio forte: le vicende che riguardano il Corno d'Africa, la Sierra Leone e tanti altri focolai e conflitti esistenti sul nostro pianeta ci fanno capire che parlare di ordine internazionale e di globalizzazione dell'economia molte volte suona offensivo rispetto alla realtà del nostro pianeta. Ritengo necessario andare avanti perché la pace è un bene supremo che va perseguito, ma occorre capire quali siano gli strumenti, i mezzi, le capacità di cui disponiamo attualmente, al fine di portare avanti la nostra offensiva per la pace di quei popoli e per il loro sviluppo.

PRESIDENTE. È così esaurita l'informatica urgente del Governo sugli sviluppi del conflitto tra Etiopia ed Eritrea.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani:

Giovedì 25 maggio 2000, alle 10:

(ore 10 e ore 15)

Interpellanze urgenti.

La seduta termina alle 19,25.

DICHIARAZIONI DI VOTO FINALE DEI DEPUTATI GAETANO COLUCCI, MARIO ALBERTO TABORELLI, MAURO MICHIELON, STEFANO BASTIANONI, PIETRO GASPERONI E ALFREDO STRAMBI SULLA PROPOSTA DI LEGGE N. 5967

GAETANO COLUCCI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, intervengo brevemente per svolgere sul provvedimento al nostro esame per l'approvazione, la dichiarazione di voto a nome del gruppo parlamentare di Alleanza nazionale. Così come sostanzialmente già preannunciato dal collega Lucio Marengo nel corso della discussione generale il nostro voto sarà favorevole sia pure con qualche perplessità.

La proposta di legge al nostro esame, in seconda lettura essendo già stata approvata dal Senato, ha come scopo quello di favorire il lavoro dei detenuti incentivando le offerte di lavoro che possono arrivare dalle cooperative sociali e dalle imprese private con opportune agevolazioni, in attuazione anche all'articolo 27 della nostra Costituzione che prescrive una funzione rieducativa della pena. Questa legge a nostro avviso è necessaria e la sua necessità deriva dalla constatazione che la maggior parte dei detenuti delle carceri italiane non svolge alcuna attività lavorativa. Garantire ai detenuti la possibilità di svolgere un lavoro durante la detenzione significa dare loro non solo un mezzo per il conseguimento di una riserva economica ma anche un senso e una dignità all'espiazione della pena e al tempo stesso la possibilità di conseguire o mantenere una professionalità certamente utile per il reinserimento, appena scontata la pena, nel contesto sociale e nel mondo del lavoro.

La proposta di legge in esame, a nostro avviso, avrebbe potuto comunque essere migliorata arricchendola con nuove tematiche per risolvere i gravi ed annosi problemi che affliggono le nostre strutture carcerarie sotto tutti gli aspetti e che fortemente penalizzano non solo la popolazione dei detenuti ma tutti gli operatori che lavorano nelle carceri ed ai quali da

questi banchi esprimo a nome di Alleanza nazionale piena e incondizionata solidarietà.

Comunque sia, anche se a nostro avviso la proposta avrebbe potuto essere arricchita e migliorata, è da ritenersi necessaria e urgente, e perciò i deputati del gruppo di Alleanza nazionale voteranno a favore della sua approvazione.

MARIO ALBERTO TABORELLI. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, il nostro voto favorevole a questo provvedimento è innanzitutto un voto favorevole ad un principio: quello della trasformazione della detenzione, da esperienza meramente punitiva, in opportunità positiva per il detenuto e per la società. Riconosciamo che in questo momento, a fronte del diffuso e giustificato allarme sociale, sia in materia di sicurezza che di occupazione, si tratta di un provvedimento in qualche modo coraggioso. E lo è anche tenendo conto che di questa insicurezza sociale i principali responsabili sono proprio i Governi di centro-sinistra che hanno guidato il paese negli ultimi anni.

Non saremo noi a fare sconti al Governo su tutto questo, anzi il nostro giudizio è e rimane estremamente severo, ma qui sono in gioco altri principi, una visione alta della Giustizia, da scrivere davvero con la G maiuscola, quando si esce dal dilemma lassismo-giustizialismo, che è un falso dilemma, e si tenta di dare attuazione ai principi del diritto, e non alle emozioni, agli interessi, alle strumentalizzazioni.

Questo provvedimento ha il merito di offrire un'opportunità ai cittadini che si trovano un carcere, e l'altro merito di affidare quest'opportunità non a uno strumento dirigista e centralizzato, ma alla strada degli sgravi fiscali alle imprese, cooperative e non: una strada per favorire, non solo in questo settore, lo sviluppo di iniziative e quindi la creazione di lavoro.

Il provvedimento ha anche, non ce lo nascondiamo, il serio demerito di rimettere la concreta realizzazione di tutto

questo all'arbitrio di una decisione interministeriale sul livello degli sgravi; e sappiamo bene che in questo può essere insito il granello, anzi in questo caso il macigno, con il quale si inceppa tutto il meccanismo.

Il nostro voto favorevole è dunque soprattutto un voto sui principi, un voto di speranza, un segnale politico sulla necessità di incamminarci, sia in materia di giustizia che in materia di lavoro, su una strada che è profondamente diversa da quella fini qui percorsa.

Ed è un segnale politico doveroso, a fronte della drammatica esplosione, nel carcere di Sassari, delle conseguenze di anni di incuria, di omissioni, di ritardi, di demagogia da parte del centro-sinistra.

Speriamo che questo gesto di speranza non ci porti all'ennesima delusione.

MAURO MICHELION. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il gruppo della Lega nord Padania esprime il proprio voto favorevole alla presente proposta di legge, condividendone in pieno le finalità. In un'ottica di recupero e rieducazione del condannato, includere nel novero dei soggetti svantaggiati ai fini degli incentivi per l'occupazione anche i detenuti e gli internati risponde all'esigenza di risocializzazione della popolazione carceraria.

Infatti, secondo il primo rapporto nazionale sulle condizioni di detenzione, elaborato dall'osservatorio Antigone, il lavoro è una delle note dolenti della condizione carceraria in Italia, insieme al sovraffollamento, alla carenza di agenti di polizia penitenziaria ed alla mancanza di educatori.

Stante al citato rapporto, il lavoro nelle carceri si distingue in mansioni di « lavoro domestico (scopino, bibliotecario, portavitto, giardiniere) e di lavoro interno in attività produttive »; mentre il primo, per ovvie ragioni, continua ad esistere, il secondo è in fase di declino: al 31 dicembre 1999 erano appena 533 i detenuti occupati in officine penitenziarie come Favignana, Porto Azzurro e Noto. Per non parlare, poi, delle cifre relative al « lavoro esterno », ovvero al lavoro esple-

tato da un detenuto fuori dal carcere: alla fine dell'anno scorso coinvolgeva appena 223 detenuti.

Noi riteniamo invece che il lavoro sia il miglior modo per rieducare i detenuti e, soprattutto che il lavoro, per i detenuti in semilibertà, permetta di reinserirsi gradualmente nella collettività, dimostrando nei fatti di aver scelto di cambiare vita. Inoltre, sebbene la legge n. 296 del 1993 preveda l'istituzione di corsi di formazione e di riqualificazione professionale dei carcerati, la mancanza di mezzi e strutture ha reso finora scarsamente competitivo il lavoro carcerario, i cui costi gravano quasi esclusivamente sull'amministrazione penitenziaria.

Il gruppo della Lega nord Padania auspica che a questo primo intervento facciano seguito altri affinché il lavoro in carcere sia obbligatorio e non, come ora, solo facoltativo.

Ben vengano, pertanto, iniziative parlamentari in tal senso ma, affinché producano i propri effetti e non rimangano lettera morta, è necessario anche avere una « panoramica » del mondo carcerario. Incentivi e convenzioni, infatti, non bastano a promuovere lo svolgimento di attività lavorative da parte dei detenuti, se mancano strutture adeguate.

Per questo motivo ci siamo battuti affinché fosse accolto il nostro emendamento che prevede, entro un anno dalla data di entrata in vigore della legge, la predisposizione da parte del Ministero della giustizia, di concerto con il Ministero del lavoro e della previdenza sociale, di un monitoraggio degli spazi e dei locali idonei per lo svolgimento di attività lavorative e/o di corsi di formazione professionale.

Ribadiamo pertanto il nostro voto favorevole.

STEFANO BASTIANONI. Signor Presidente, colleghi, i parlamentari di rinnovamento italiano voteranno a favore di questo provvedimento volto a promuovere lo svolgimento di attività lavorative da parte dei detenuti.

La Costituzione italiana, all'articolo 27 sancisce una funzione anche rieducativa

della pena. Sappiamo che tale principio si presenta oggi di difficile attuazione e proprio per questo il lavoro carcerario può rappresentare uno strumento utile per il reinserimento sociale al termine della pena, superando gli attuali limiti e ritardi che inducono un'esclusione di fatto di queste persone, che sono così portate a sbagliare nuovamente.

La normativa che oggi andiamo ad approvare prevede la concessione di agevolazioni contributive e sgravi fiscali a favore di imprese pubbliche o private che impieghino detenuti; e questo per ovviare al fatto che l'attuale legislazione in materia, non prevedendo appunto alcuna agevolazione, rende di difficile attuazione l'obiettivo del reinserimento lavorativo dei detenuti.

Per queste ragioni, riconoscendo una rilevante portata sociale alle finalità richiamate, esprimiamo il nostro pieno e convinto consenso al provvedimento in esame auspicandone la rapida approvazione in via definitiva anche da parte del Senato.

PIETRO GASPERONI. Esprimo il parere favorevole del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo su un provvedimento di rilevantissima importanza per il sostegno che fornisce ad una categoria svantaggiata quale la popolazione carceraria.

Favorendo l'attività lavorativa dei detenuti sia nel periodo di reclusione che nel sei mesi successivi, si dà attuazione all'articolo 27 della Costituzione che prescrive una funzione anche rieducativa della pena, e si agevola il reinserimento sociale il cui presupposto è il reinserimento nel mondo del lavoro che costituisce invece ancora un problema enorme per tutti coloro che passano per il carcere.

Con questa legge di civiltà, non solo giuridica ma anche economica e sociale, sarà possibile ricondurre il periodo della pena allo spirito della nostra Costituzione e, attraverso la formazione professionale, realizzare il reinserimento pieno di cittadini nelle regole della civile convivenza.

ALFREDO STRAMBI. Nell'esprimere il voto favorevole dei Comunisti italiani,

vorrei sottolineare la rilevanza che va attribuita ad un provvedimento che, incentivando il reinserimento lavorativo dei detenuti attraverso strumentazioni adeguate, configura e rafforza il principio di civiltà del recupero di cittadini, che non possono essere per sempre esclusi dai rapporti sociali.

In questo contesto, ancor più significativa ed apprezzabile appare l'approvazione del provvedimento, visto anche il particolare momento che sta attraversando il nostro paese in tema di sicurezza e di difesa della legalità.

Appare evidente infatti che, per questa via, è possibile contribuire a decon-

gestionare la situazione quanto mai drammatica delle carceri che certamente richiede interventi strutturali e di altro impegno, ma che anche con questo provvedimento, parziale ma non marginale, può trovare significativo miglioramento.

*IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA*

DOTT. VINCENZO ARISTA

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. PIERO CARONI

Licenziato per la stampa alle 21,15.